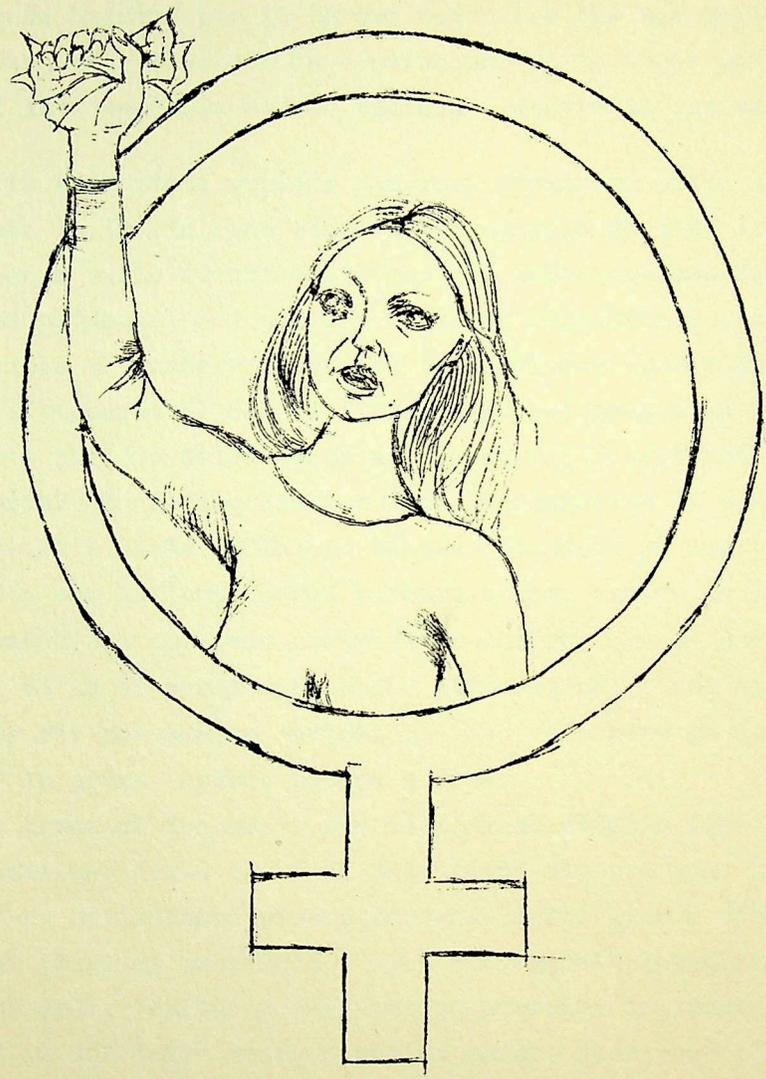


DALLA PARTE DELLE

DOZZINE



N. 2. SALARIO CONTRO IL LAVORO DOMESTICO

A CURA DEL COLLETTIVO FEMMINISTA NAPOLETANO

Il dibattito all'interno del Movimento Femminista si è finora fermato alla denuncia del lavoro domestico come primo anello della catena dello sfruttamento e dell'oppressione di noi donne. Questo documento nasce dall'esigenza di alcune compagne del collettivo femminista napoletano di andare al di là di questa semplice denuncia, analizzando, a partire dalle condizioni di vita di noi donne meridionali, la proposta di richiesta di salario per il lavoro domestico che una parte del Movimento considera come base per la costruzione di un reale potere delle donne all'interno della classe operaia e contro il capitale.

Sino ad ora sono stati scritti numerosi documenti sulla condizione della donna in Italia, sono state fatte analisi di tipo diverso sulla oppressione e sullo sfruttamento che noi donne subiamo. Tutto ciò è servito ad ognuna di noi per una crescita individuale e di gruppo che ci ha aiutate a prendere coscienza della nostra condizione di donne. Per quanto riguarda il Sud si è sempre genericamente ed a volte drammaticamente parlato della donna meridionale, più oppressa e più legata ai pregiudizi che le impediscono anche minimamente di cambiare la sua condizione. Si è anche parlato, e spesso facendone un uso strumentale, delle lotte che le donne hanno portato avanti contro la miseria, contro le condizioni che sono costrette a subire; non si è mai comunque andati al di là di queste generiche affermazioni e non si sono mai date delle sia pur minime indicazioni che vedessero le donne impegnate a lottare in prima persona per se stesse.

In questa bozza di documento non intendiamo affatto fare un'analisi della condizione della donna al Sud, troppo diverse sono le situazioni che le donne meridionali vivono, partendo dalle grosse città come Napoli fino ai paesi di provincia e alle zone rurali. Intendiamo abbozzare un'analisi della realtà in cui viviamo, partendo dai nostri bisogni.

In Italia il 18% delle donne hanno un lavoro fuori casa; al Sud questa percentuale è ridotta di molto, infatti, in una città come Napoli dove ci sono ben 200.000 disoccupati iscritti al collocamento, le uniche possibilità per le donne di avere dei soldi sono di fare la commessa o la segretaria, la cameriera o la lavorante a domicilio, e sempre con salari di fame.

E se ci diamo da fare per studiare, la disoccupazione intellettuale di lagante fa aspettare per anni migliaia di laureate in lettere, legge, filosofia per quel posto di insegnante a cui ci hanno destinate da

piccole, perchè l'unico "compatibile" con la nostra "necessità" di fare le casalinghe.

Questo ci dimostra che la generale preoccupazione nei nostri confronti è che, svolgendo o no un lavoro fuori, comunque dobbiamo dedicarci a quella che è la vera "missione sociale" di essere casalinghe. Ma questo lavoro che consiste nel fare bambini ed accudirli, nel cucinare a tutte le ore ed assistere l'uomo prima e dopo il suo lavoro, viene sempre considerato come un rapporto privato tra la donna e la sua famiglia, che naturalmente si appropria a vita del lavoro della donna.

QUESTO E' L'UNICO MODO DI ESSERE DONNE, CHI SI RIBELLA VA CONTRO IL SUO RUOLO "NATURALE".

E anche quando lavoriamo fuori casa questo nuovo lavoro non ci risparmia le nostre responsabilità di casalinghe.

Del resto questa situazione è particolarmente rara al Sud dove la generale carenza di lavoro incide particolarmente sulla donna, perpetuando quella famiglia patriarcale che ci vede dipendere a vita dal salario del padre, del marito ed infine del figlio senza mai avere la possibilità di tirarci fuori da questa situazione ed avere soldi nostri. E' chiaro che avere un posto di lavoro non ci libera da niente e da nessuno, ma certo avere soldi nostri significa (soldi nostri, s'intende indipendentemente da un lavoro esterno) poter decidere di noi stesse prima e meglio di quanto non possiamo fare ora. Ma il lavoro che noi tutte facciamo a casa come madri, sorelle, mogli, zie, nipoti, non ci viene riconosciuto come tale e pertanto non ci viene pagato. Sin da piccole ci insegnano a tenere in ordine la casa, ad organizzarci e a saper affrontare il nostro inevitabile futuro di casalinghe.

Qui al Sud dove lo stato non investe soldi se non per alimentare le proprie clientele, dove l'assenza di ospedali, scuole, case, è cronica, le donne da sempre si sostituiscono allo stato per far sopravvivere tutta la famiglia; per questo curano in casa i figli, i genitori, i mariti e li assistono giorno e notte negli ospedali sporchi e senza personale sanitario, lottano da sole contro le malattie infettive, ultimo il colera, tengono i bambini a casa perchè non ci sono asili, e sono costrette a subire i tripli turni quando i figli vanno allà medie.

MA CHI CI PAGA IL NOSTRO SERVIZIO CONTINUO?

Al Nord, dove lo stato ha una maggiore necessità che le donne svolgano un lavoro anche fuori casa, vengono create le strutture e i servizi perchè la donna sia "libera" di lavorare meglio. Qui il lavoro non c'è neanche per gli uomini e lo stato risparmia da sempre sulla nostra pelle i servizi indispensabili alla sopravvivenza.

Le donne al Sud hanno sempre lottato per avere una casa, contro l'aumento dei prezzi, per migliori condizioni di vita, ma queste lotte, seppure sono state talvolta vincenti, per quanto riguarda l'obbiettivo specifico, non hanno mai mutato la nostra condizione di sfruttate, perchè non hanno mai realmente messo in discussione questa condizione, le cause di questa condizione.

Le donne lottano per la casa ma poi vi sono rinchiusa a lavorare gratuitamente fino alla fine delle loro forze; le donne lottano contro l'aumento dei prezzi ma nessuno ha interesse a chiarire che se gli operai combattono l'aumento dei prezzi chiedendo più salario, le nostre voci di donne che lavoriamo da sempre gratis, contro l'aumento dei prezzi risultano inutili e sterili. La nostra lotta contro l'aumento dei prezzi si risolve poi a livello individuale con il nostro lavoro che aumenta per sostituire la carne con qualcosa di egualmente nutriente ma meno costoso, ma che richiede più lavoro per noi in cucina, per fare file ai supermercati ricchi di allettanti "offerte speciali". Ma ormai siamo stufe di lottare per poi ritrovarci sempre dietro ai fornelli, a casa, ricacciate dopo la lotta nel ghetto impenetrabile del lavoro domestico.

VUOLIAMO ORGANIZZARCI CONTRO LO STATO PERCHÉ RICONOSCA IL LAVORO DOMESTICO COME LAVORO? DANDOCI UN SALARIO; SOLO COSÌ AVREMO IL POTERE SUFFICIENTE PER CONTRATTARE LE NOSTRE CONDIZIONI DI VITA.

Le lotte che abbiamo fatto non hanno mutato le nostre condizioni perchè la gestione maschile tradizionale di esse non ha mai centrato quella che è la centrale base del nostro sfruttamento, la realtà che ci unisce tutte: il lavoro domestico svolto da sempre, da tutte noi gratuitamente.

La sinistra non ha mai preso in considerazione il lavoro domestico come lavoro, lo ha sempre considerato come non produttivo solo perchè lo stato non ci ha mai pagato per esso. Le organizzazioni della classe operaia hanno così sempre accettato questa separazione operata dal capitale tra lavoro produttivo-retribuito-salariato (in fabbrica) e lavoro improduttivo-non salariato (a casa), la divisione delle donne delle donne dalle altre donne e dagli sfruttati; la donna si è trovata così privata della possibilità di organizzarsi contro il suo lavoro.

Ci hanno dato il contentino, considerandoci la "questione femminile", il che equivale a dire, come del resto hanno frequentemente fatto, che tale questione è sovrastrutturale e che si risolverà con la rivoluzione

ne o, comunque, con le trasformazioni sociali, che il lavoro della casalinga non è produttivo e quindi la casalinga non è figura sociale definibile e organizzabile. Questo equivale a dire, e la rivoluzione russa ce l'ha dimostrato che anche "dopo" avremo gli stessi compiti già assegnatici dal capitale, rifocillare, pulire, lavare, stirare, dare uno sfogo sessuale agli uomini, allevare i figli, accettando tutto questo perchè ci verrà da "rivoluzionari", mentre la via dell'emancipazione sarà davanti a tutte noi con la "certezza" del doppio lavoro.

Noi donne siamo sempre state emarginate all'interno della lotta di classe, prese in considerazione solo se avevamo un lavoro esterno che finalmente ci definiva "sfruttate" o solo all'interno delle lotte studentesche o delle lotte di quartiere; che hanno "scoperto" la donna purchè "proletaria e combattive".

Manoi donne non siamo più disposte a lasciarci ancora dividere tra proletarie e non; tutte le donne sono casalinghe e questo vuol dire che svolgono una doppia funzione per il capitale: da un lato fanno nascere, allevano e servono, cioè producono la forza-lavoro, dall'altro riproducono questa stessa forza-lavoro ogni giorno per il capitale. All'interno della famiglia, sia essa borghese che proletaria, i rapporti di potere sono completamente a sfavore della donna, proprio perchè la sua sopravvivenza è legata al salario dell'uomo.

Non sarà mai possibile disporre di noi stesse fino a che dipenderemo economicamente da un uomo, padre o marito che sia. Come potremo decidere se andare via di casa, se ci va di sposarci o no, fare dei figli o no, separarsi dal marito e divorziare quando non possiamo mantenerci, pur avendo lavorato per tutta la vita?

Tutto questo è ancora più vero per noi donne meridionali che, per la generale situazione di disoccupazione, non abbiamo alcuna alternativa al matrimonio e passiamo così dalla dipendenza dal salario del padre a quella dal marito. Le uniche possibilità di lavoro per la donna non sono sufficienti a garantirle una autonomia economica.

La maggior parte di noi lavora saltuariamente, con salari di fame (segretaria per 8 ore di lavoro da 50.000 a 80.000 lire al mese, baby-sitter a 600 lire l'ora, commessa da 40.000 a 70.000 lire al mese, per non parlare del lavoro a domicilio dove anche sostenendo ritmi elevatissimi si prendono ancora meno soldi), fino al matrimonio che resta così la nostra unica possibilità di "occupazione stabile".

ooo

Ma il movimento delle donne in questi ultimi anni è stato
... i termini di analisi e di organizzazione delle

Le lotte autonome delle donne in questi ultimi tempi e quanto è stato espresso dal Movimento Femminista in termini di analisi e di organizzazione delle donne ha indotto tutta la sinistra a modificare il proprio atteggiamento nei nostri confronti.

E' opportuno evidenziare la diversità delle proposte della sinistra tradizionale da quelle della nuova sinistra. La prima propone alle donne il lavoro fuori casa come una possibilità per emanciparsi. Tale proposta nasce evidentemente dalla convinzione che solo immettendosi nel tessuto produttivo la donna può acquistare una propria entità sociale e lottare per i propri bisogni di lavoratrice. E' chiaro quindi che per i riformisti, la casalinga non svolge lavoro produttivo per il capitale: solo con un secondo lavoro la donna avrà il diritto di lottare per ottenere servizi sociali che le risparmiino una parte del lavoro domestico. La nuova sinistra ha cercato e cerca di recuperare quanto il movimento femminista ha espresso in questi anni mobilitandosi, attraverso le commissioni femminili, su obiettivi parziali come l'aborto visto come problema della classe operaia, riducendo e ghettizzando così tutto il potenziale eversivo della lotta delle donne all'interno della lotta di classe senza analizzare in alcun modo le condizioni specifiche dello sfruttamento e della oppressione della donna.

Il nostro punto di vista invece rompe completamente con questa teoria e con questa pratica. Vogliamo interpretare noi le nostre lotte e i bisogni reali che esprimono, vogliamo portarle con la nostra autonomia, all'interno della classe la volontà delle donne di costruirsi una propria leva di potere sociale contro il capitale.

Facciamo quindi completamente nostro quanto espresso dalle compagne del Collettivo Internazionale Femminista: "All'interno del Movimento Femminista perciò noi rifiutiamo sia la subordinazione della lotta di classe al femminismo sia la subordinazione del femminismo alla lotta di classe. Lotta di classe e femminismo sono per noi una stessa cosa, dal momento che il femminismo esprime la ribellione di quella sezione di classe senza cui la lotta di classe non può generalizzarsi, allargarsi e approfondirsi."

Una parte del movimento femminista partendo dalle considerazioni fino ad ora esaminate ha individuato nella richiesta di salario al lavoro

domestico la possibilità vincente per la donna di uscire dal proprio sfruttamento casalingo, di unirsi alle altre donne per mutare le comuni condizioni di oppressione e di sfruttamento. Ha individuato cioè nella nostra mancanza di soldi la causa prima della nostra secolare condizione di emarginate. Noi paghiamo la mancanza di salario in termini di mancanza di potere all'interno della struttura familiare nel momento in cui cerchiamo un lavoro esterno e non abbiamo alternative tra il fare la segretaria o la baby-sitter, all'interno della lotta di classe dove non ci è riconosciuto un ruolo autonomo ma sempre al rinvio delle "esigenze prioritarie della classe operaia".

Per questo il progetto del salario al lavoro domestico tutto all'interno della volontà delle donne di organizzarsi autonomamente, senza delegare la gestione delle proprie lotte. Vogliamo organizzarci contro lo stato perchè riconosca il lavoro domestico come lavoro e come tale ce lo paghi, solo così avremo il potere sufficiente per contrattare migliori condizioni di vita. Per questo non ci vanno bene le campagne che i democratici chiamano "per i diritti civili", in cui tanto si parla di un nostro diritto all'aborto, ma non si parla della condizione di emarginate che noi viviamo e che si riflette sulla nostra vita sessuale, sociale, affettiva.

Non viene mai fuori che la massima contraddizione di noi donne è che tutte svolgiamo a vita un lavoro che non ci viene pagato, un lavoro senza scioperi nè ferie. In realtà, all'interno dello stesso movimento femminista si fanno una serie di osservazioni sulla richiesta di salario. Sappiamo bene la ripulsa e la nausea che fa a noi tutte il lavoro domestico, vorremmo liberarcene subito, e molte di noi già riescono a ridurre al minimo indispensabile senza più annullarsi completamente nel lavoro domestico, ma al di là dei nostri sforzi individuali, della nostra presa di coscienza milioni di donne continuano a lavorare in casa, per loro è addirittura impensabile un rifiuto, dipendono dal salario di un uomo a cui non possono ribellarsi pena la sopravvivenza, hanno figli che ormai non sanno più "trascurare", non possono nellare tutto. Anche se prendono coscienza della loro realtà e quante sono le donne che non l'hanno?

Allora il problema non è di fare le avanguardie di queste donne, di sostituire la "ideologia della casalinga" che ogni giorno il capitale ci inculca con un'altra ideologia, quella della "non-casalinga", ma di organizzarci tutte insieme perchè venga riconosciuto che noi tut-

te facciamo un lavoro e vogliamo che ci sia pagato, solo quando il nostro lavoro avrà un prezzo avremo il potere contrattuale per imporre le mense, le lavanderie, i nidi e tutti quei servizi sociali che possono eliminare il ruolo di casalinga e che ora non riusciamo neanche ad immaginare.

Come possiamo ottenere la "socializzazione del lavoro domestico", attraverso la socializzazione dei servizi, di cui parla parte del movimento femminista se questi verrebbero a sostituire un'attività che lo Stato ha da noi sempre gratuitamente ?

Nella misura in cui non abbiamo mai contrattato un salario sul nostro lavoro, il lavoro domestico, non abbiamo avuto nessuna forza nel determinare la qualità e la quantità di quei servizi che avrebbero dovuto trasformare in strutture socializzate alcune mansioni del lavoro domestico stesso.

Se vogliamo essere noi a dettare le condizioni di qualunque servizio si tratti, dobbiamo costruire il potere per dettarle.

Se il potere si costruisce facendo costare quel lavoro, che vogliamo trasformare almeno parzialmente in servizio, e quindi aprendo subito la lotta per il salario al lavoro domestico.

Allora determineremo non solo la quantità ma anche la qualità dei servizi che ci interessa avere, le condizioni del lavoro domestico, le condizioni del lavoro esterno, le condizioni della procreazione e della sessualità.

Non possiamo continuare solo a denunciare il lavoro domestico come il primo anello della catena che sfrutta la donna, ma bisogna uscire tutte dal nostro isolamento ed organizzarci tra donne per avere soldi come primo momento reale di rifiuto del lavoro domestico e di conseguenza del ruolo impostoci dal capitale.

POTERE ALLE DONNE E QUINDI ALLA CLASSE.

Napoli, giugno 1975

COLLETTIVO FEMMINISTA NAPOLITANO.